

# Ignazio Silone e il terremoto in Abruzzo

G.P. Di Nicola - A. Danese

Secondino Tranquilli (Ignazio Silone) era uno studente ginnasiale quindicenne quando il suo mondo crollò: nel 1915, il terremoto distrusse la Marsica, con 28.000 morti. Pescina fu il paese che, dopo Avezzano, San Benedetto e Gioia dei Marsi, ebbe il più alto numero di vittime<sup>1</sup>. Sopravvissero 1500 abitanti su una popolazione di 5000. In quel 13 gennaio (giorno fissato nella memoria come una pietra miliare), mentre i compagni del Seminario minore erano nel panico e i superiori lanciavano ordini, Secondino gridava: «Viva la libertà»<sup>2</sup>, prendendo la via delle scale. Andava incontro ad un cataclisma apocalittico: scompariva d'un colpo tutto il suo mondo, costringendolo a prendere atto della fragilità di tutto ciò che aveva amato: la casa, la famiglia, la chiesa e quegli ideali che gli erano sembrati intoccabili. «Nel terremoto... morivano ricchi e poveri, istruiti e analfabeti. Autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie»<sup>3</sup>.

La morte, che sembrava vittoriosa ovunque, imponeva un diverso atteggiamento di fronte alla vita, tanto più che la madre era rimasta sotto le macerie. Lo impressionò la cattiveria umana. Assistette ai saccheggi, allo scatenarsi dell'avidità, all'emergere dei più brutali istinti soffocati qualche ora prima dal perbenismo, all'assassinio impunito di un parente, al furto del portafoglio dal corpo della madre morta da parte di uno zio, mentre il figlio fingeva di dormire. Una concorrenza spietata di tutti contro tutti. Gli eventi, suo malgrado, lo costringevano a prendere atto della crudele necessità che domina il mondo.

«S'è fatta d'improvviso una fitta nebbia. I soffitti si aprivano lasciando cadere il gesso. In mezzo alla nebbia si vedevano ragazzi che, senza dire una parola, si dirigevano verso le finestre. Tutto questo è durato venti secondi, al massimo trenta. Quando la nebbia di gesso si è dissipata, c'era davanti a noi un mondo nuovo. Palazzi che non esistevano più, strade scomparse, la città appiattita... E figure simili a spettri fra le rovine... Un vecchio avaro, l'usuraio del villaggio, era seduto su una pietra, avvolto in un lenzuolo come in un sudario. Il terremoto l'aveva sorpreso a letto, come tanti altri. Batteva i denti per il freddo. Chiedeva da mangiare. Nes-

suno lo aiutava. Gli dicevano: «Mangia le tue cambiali». È morto così... Abbiamo assistito a scene che sconvolgevano ogni elemento della condizione umana. Famiglie numerose il cui unico sopravvissuto era il figlio idiota... Il ricco che non aveva nemmeno una camiciola di lana per difendersi dal freddo... Dopo cinque giorni ho ritrovato mia madre. Era distesa presso il camino, senza ferite evidenti. Era morta. Io sono molto sensibile. Tuttavia non ho versato una lacrima. Qualcuno ha creduto che non avessi cuore. Ma quando il dolore supera ogni limite, le lacrime sono stupide... Mio fratello è stato trovato in un secondo tempo. A forza di urlare aveva la bocca piena di polvere»<sup>4</sup>.

La catastrofe segnò praticamente la fine della famiglia Tranquilli (oltre alla madre e al padre, quattro dei sei fratelli - Elvira, Maria, Cairolì, ancora Maria - erano morti ancora piccoli e Domenico si era spento a 14 anni). Il fratello più piccolo, Romoletto, nato nel 1904, che si trovava con la madre al momento del terremoto, fu tirato fuori dalle macerie ferito alla spalla. Ai due orfani restava la nonna paterna, l'indimenticabile figura di Maria Vincenza, alla quale furono affidati e che provvide per Romolo alla sistemazione in un istituto salesiano. Secondino invece restò a Pescina (con una parentesi al Seminario di Chieti) per essere poi accolto all'Istituto S. Pio X di Roma. I soccorsi del dopo terremoto tardavano ad arrivare ed erano poco efficaci. Alle pendici della collina fu attrezzato un villaggio di tende per i sopravvissuti. Rimasto solo, Secondino dovette riorganizzare tutto il mondo all'esterno e dentro di sé. Si trattava di elaborare un lutto di portata metafisica, senza sapere su chi poter contare. Non è possibile leggere e cercare di comprendere il «caso Silone» senza tentare d'immedesimarsi con la profondità del trauma che subì.

Andò ad abitare nel quartiere più povero del Comune, dove erano state approntate baracche prive di servizi igienici, che potevano essere raggiunte solo attraversando un fosso chiamato «Tagliamento». Secondino e i suoi amici erano scandalizzati dal contrasto tra le sofferenze proprie e della povera gente e per contro i tanti crimini rimasti impuniti. L'ideale della giustizia perdeva ogni riferimento oggettivo. «Simili episodi di violenza, con l'inevitabile seguito di arresti di massa, di processi, di esorbitanti spese giudiziarie, di condanne penali, rafforzavano negli animi dei contadini, come è facile immaginare, la

sfiducia, la diffidenza, la rassegnazione»<sup>5</sup>. Lui aveva perso la mamma, la famiglia, i beni e la gente continuava a rifugiarsi ancora nella scappatoia del “Farsi i fatti propri”.

Secondino espresse il suo sdegno su “Avanti”: «Chi ha vissuto queste ore non le dimenticherà più e non dimenticherà il proprio avvilitamento e il proprio furore al pensiero di appartenere a uno Stato civile che si dice anche grande e potente, la cui capitale non era che a quattro ore di treno da paesi abbandonati alla sventura come se fossero dispersi in una contrada barbara e deserta»<sup>6</sup>. Il “Tagliamento” finì col segnare la linea di un fronte di guerra civile paesana che separava i ribelli dagli uomini perbene. «Per prima cosa si procedé all’oscuremento notturno mediante la distruzione a sassate delle lampade di illuminazione pubblica. Così divenne pericoloso, anche per i carabinieri, avvicinarsi al Tagliamento durante la notte. I malcapitati erano accolti a sassate di invisibile provenienza»<sup>7</sup>.

Dolore, solitudine, paura del futuro, rabbia segnarono decisamente un diverso percorso di vita. In una lettera scritta da Pescina al fratello, il 25 maggio 1915, quando fu costretto a lasciare il Seminario di Chieti (l’edificio era stato requisito dal governo per uso ospedaliero), vengono in evidenza da una parte lo strazio per la perdita famiglia e dall’altra la preoccupazione di ritrovarsi senza mezzi di sussistenza.

«Carissimo fratello,

ogni disgrazia è seguita da disgrazie! E il terremoto ha voluto dietro di sé la guerra e la guerra vorrà ancora!... Chi sa cosa vorrà? Ed io per la guerra sono dovuto tornare a Pescina, che il Seminario di Chieti l’ha requisito il governo come ospedale militare.

Ahimé! Son tornato a Pescina. Ho rivisto con le lagrime agli occhi le orride macerie, sono ripassato tra le misere capanne coperte alcune da pochi cenci come i primi giorni, dove vive con una indistinzione orribile di sesso, età e condizione la gente povera.

Ho rivisto anche la nostra casa dove vidi con gli occhi esauriti di piangere, estrarre la nostra madre, cerea, disfatta. Ora il suo cadavere è seppellito eppure anche là mi pare uscisse una voce. Forse l’ombra di nostra madre ora abita quelle macerie inconscia della nostra sorte pare che ci chiami a stringerci nel suo seno.

Ho rivisto il luogo dove tu, fortunatamente fosti scavato.

Ho rivisto tutto ed ora...ora cosa farò?

Gli esami non li potrò fare perché dovrei andare in qualche città e bisognerebbe del denaro che non si trova, ma poi, ma poi dove andrò? Come è incerto e forse terribile il mio avvenire. Mi veggio cogli studi interrotti, privo di ogni aiuto materiale e morale; sì anche morale!

Già un barlume di speranza mi era apparso: mentre ero a Chieti (venne) a trovarmi una Dama di Corte di S. M. Regina Elena che mi promise di incaricarsi di me. La Dama faceva parte del patronato della Regina Elena per gli orfani e mi disse di essere già venuta a visitare te nel S. Cuore. Il nome della Dama non lo so; se tu lo potessi sapere scrivilo subito.

Io non so come fare, cerco di sperare ancora, poi... venga quel che venga l’acetterò. Se tu sapessi qua cosa si patisce!... Se tu puoi fare qualcosa per me ti prego di farlo. Raccomandami a qualche Signora che ti visitasse; consigliati col superiore al quale darai i miei umilissimi ossequi.

Baci affettuosissimi

Secondo

PS. Rispondimi subito, subito. Ora sto alla baracca con zio Peppino, la nonna, zia Maria Luigia, Domenico, zia Agata è tornata dal manicomio senza che zio Peppino la venisse a riprendere, se fosse venuto ti sarebbe venuto a trovare. Tutti ti salutano»<sup>8</sup>.

Dopo il terremoto il profilo psichico di Secondino cambiò. Il terremoto mostrava che il mondo che era come lo scenario di un teatro inconsistente, metafora dello sconvolgimento necessario per poter vedere oltre le illusioni infantili. In *Il seme sotto la neve* Pietro farà ugualmente riferimento alla metafora del teatro per descrivere l’altro crollo, quello del mondo politico e racconterà alla nonna come cambia la realtà quando si esce dal mondo degli uomini per bene e si diviene abitanti della stalla, tra Infante e gli animali: «Mi sembra che, fino a quel giorno, io non sia stato me stesso, ma abbia rappresentato una parte, come un attore a teatro, acconciandomi perfino una maschera adeguata e declamando le formule prescritte. Teatrale convenzionale finta m’appare ora tutta questa nostra vita... Considerato a occhio nudo, come ora a me è dato di vederlo, il nostro paese reca tratti evidenti della fragilità e provvisorietà delle quinte di teatro: una notte avremo un terremoto un po’ più rude dei soliti e l’indomani la rappresentazione sarà finita»<sup>9</sup>.

NOTE

<sup>1</sup> Estratti liberamente dal nostro libro *Ignazio Silone. Percorsi di una coscienza inquieta*, Fondazione “I. Silone”, L’Aquila 2006.

<sup>2</sup> Testimonianza del compagno Mauro Amiconi, riportata in *Don Luigi Orione e la Piccola Opera della Divina Provvidenza*, a cura di D. Venturelli, Edizioni don Orione, Roma 1998, VI/I (1912-1918), p. 531.

<sup>3</sup> US, 818

<sup>4</sup> P. GUTH (a cura di), *Quand Silone raconte sa vie*, in «Le Figaro Littéraire», 29 gennaio 1955, 1 e 4, in RSI, LXX.

<sup>5</sup> US, 817.

<sup>6</sup> I. Silone, «Avanti» del 18 gennaio 1915.

<sup>7</sup> US, 814-815.

<sup>8</sup> La Lettera è riportata nell’*Appendice* di D. Giardini, *Ignazio Silone. Cronologia della vita e delle opere*, Adelmo Polla editore, Roma 1999. Sull’argomento cf L. Biondi, *Ignazio Silone: lettere a don Orione*, in «Messaggi di don Orione», 4 (2001), 79-87. Al di là dell’angoscia per la situazione senza sbocco, la Biondi sottolinea la presenza di una speranza tenace e attiva che spinge Silone a cercare già a quindici anni “uscite di sicurezza” percorrendo ogni possibile spiraglio.

<sup>9</sup> SN, 727.